

VIA CRUCIS



*Sguardi che si in-Crociano
negli ambienti di un ospedale*

Meditazioni di Paolo Ricciardi
Vescovo ausiliare di Roma

VIA CRUCIS

*Sguardi che si in-Crociano
negli ambienti di un ospedale*

Meditazioni di Paolo Ricciardi
Vescovo ausiliare di Roma

*La Croce è la prima lettera
dell'alfabeto di Dio*

(San Giovanni Paolo II)

INTRODUZIONE

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
Amen.

3

Sia benedetto il Signore Gesù,
che patì per noi il supplizio della croce
e nel mistero pasquale ci fa partecipi della sua redenzione.
Egli vive e regna nei secoli dei secoli.
Amen.

“*Via Crucis*” non è solo meditare la passione di Gesù, ritornare su quei momenti tragici, su quell’ora di amore e di morte. Non è solo contemplare le sue cadute, i suoi incontri, le spine, i chiodi, il grido sul Calvario. Non è solo identificarci nella Veronica, nel Cireneo, in Maria, nelle donne di Gerusalemme.

È “*via crucis*” ogni giorno, nei nostri ambienti di vita e di lavoro, lì dove sperimentiamo la passione e l’amore, il dolore, il lutto, come anche le gioie e il desiderio di rinascere.

In un ospedale la “*via crucis*” si vive ogni giorno, ogni ora, in tanti reparti, in tante stanze, nella cappella, nello studio di un direttore, al bar, come nella camera mortuaria.

In un ospedale si incrociano ogni giorno centinaia di persone con una storia, attese, speranze, fatiche del corpo e del cuore.

Penso in particolare a quanti lavorano a vari livelli a servizio delle persone malate, a contatto con le sofferenze degli altri, ma non esenti, come tutti, dalle proprie sofferenze, da lutti, da problemi familiari, come dalle gioie di un matrimonio o di una nuova nascita.

Il testo di questa “*via crucis*” non ha nessuna pretesa di novità, ma è il tentativo di entrare “in punta di piedi” nei pensieri della mente e del cuore di quattordici persone diverse, le cui storie possono, anche nell’arco di qualche giorno, incrociarsi un poco.

+ PAOLO RICCIARDI
Vescovo ausiliare di Roma
delegato per la pastorale della salute

Le meditazioni proposte non sono tratte da storie reali e non si fa riferimento a persone realmente esistenti, ma si presentano persone e situazioni verosimili, frutto dell'esperienza diretta e indiretta che, da qualche anno a questa parte, mi mette a più stretto contatto con il mondo della salute e della malattia.

Pilato disse loro di nuovo: “Che cosa volete dunque che io faccia di quello che voi chiamate il re dei Giudei?”. Ed essi di nuovo gridarono: “Crocifiggilo!”. Pilato... dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso. (Mc 15,12-13.15)

5

Le pene di nonna Luisa

Gesù è condannato a morte...

Lo sono anch'io, da quando mi hanno confermato un brutto tumore. Umanamente non si potrebbe sopportare... in fondo sono ancora giovane, per così dire... ho solo 78 anni. Poi ho paura che non mi dicano tutto, che i figli nascondino qualcosa sulle mie condizioni reali.

Sono in ospedale dall'altroieri. In un momento la mia vita è trasformata da questo ambiente, da questi ritmi, dalle visite di medici e di infermieri, in mano ad estranei che mi guardano, mi visitano, mi toccano. Mi sento così umiliata. La mia compagna di stanza, un po' più giovane di me, non parla quasi mai.

Ho messo sul comodino la foto di Giorgio, mio marito, che è già lassù... forse ha nostalgia di me e vuole portarmi via. Anche a me manca tanto, ma ho i nostri tre figli, i cinque nipoti, la mia famiglia quaggiù.

Poi però mi sento guardata dal Crocifisso sulla parete davanti e sento di volermi affidare. E ringrazio il Signore per la giovane operatrice Annarita, che avrà l'età di mia nipote Chiara. Il suo sorriso mi dà forza, le sue parole gentili mi danno sostegno.

Sono qui, Signore. Se ti servo ancora, ti posso dare la mia preghiera. Per la mia famiglia, per la Chiesa, per il mondo. Altrimenti, ti offro me stessa.

Ascolta, o Dio, le nostre preghiere, e donaci di imitare la passione del tuo Figlio per portare con serena fermezza la nostra Croce quotidiana. Per Cristo nostro Signore.

Dopo essersi fatti beffe di lui, lo spogliarono della porpora e gli fecero indossare le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo. (Mc 15,20)

Il sogno di Annarita, operatrice sanitaria

Sono entrata come operatrice sanitaria da poco tempo, in questo ospedale. Mi hanno assunto in tempo di pandemia, con la freschezza ancora di giovinezza e di studi.

Il mio sogno è stato sempre questo, fin da bambina. Ora vedo che non tutto è come nel sogno.

Essere accanto alle persone malate non è solo assisterle, curarle. A volte significa ascoltarne le storie o, in qualche modo, percepirle, dai libri che leggono, dalle foto che hanno sul comodino, dai santini che tengono nel cassetto.

Per ogni persona ricoverata c'è una croce da prendere: il suo letto d'ospedale, la sua malattia del corpo e del cuore.

Stasera ho parlato un po' con la signora Luisa. Mi sono fermata mezz'ora dopo il mio turno, perché oggi, mentre la spogliavo per lavarla, le ho visto scendere le lacrime e, commossa, ho pensato alla mia nonna, che non c'è più da qualche anno. Lei mi ha detto invece che io ho l'età di sua nipote Chiara.

Mi è sembrato, dalle sue parole, che di croci ne ha portate già tante, ma sempre con la forza della fede, quella che io credo di non avere.

E quando le ho confidato che ad aprile sposerò Gabriele, infermiere in questo ospedale, mi ha voluto stringere la mano.

Allora ho come sentito una mano abituata a trasformare la croce. In Amore.

Signore Gesù Cristo, che all'ora terza fosti condotto al supplizio della Croce per la redenzione del mondo, nella tua bontà perdona le nostre colpe passate e preservaci da quelle future. Tu sei Dio e vivi e regni nei secoli dei secoli.

Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. (Is 53,5)

Il fallimento di Matteo, medico

Tempi così duri non avrei potuto mai immaginarli. Dall'anno della pandemia sono stato toccato come medico e sono venute a galla tutte le mie fragilità di uomo. Ho lasciato mia moglie Arianna pochi mesi fa. Il nostro rapporto non funzionava da tempo, ma lei si illudeva che l'amassi ancora, non sapendo che il mio cuore era già per un'altra. Quando ha scoperto il mio segreto, nell'oppressione di giornate stressanti in ospedale, io ho solo aggiunto dolore a dolore. Ho fallito, come marito, come padre di due splendide figlie, Mirella e Giulia. Forse pure come amante.

Sono caduto, non tanto con il mio tradimento, ma con una lontananza progressiva dai miei impegni, da quella fedeltà quotidiana che soccombe sotto il peso dell'abitudine, dai ritmi di lavoro che prendono il posto e il cuore agli affetti di casa.

Sono medico perché ho sempre desiderato curare le piaghe degli altri, e mi ritrovo a non curare me stesso, i miei cari, i miei amici.

Eppure oggi, mentre passavo davanti alla cappella, ho voluto entrare, in silenzio, a pregare. Non lo facevo da tempo. Dopo un po' mi si è avvicinato don Marco, il cappellano, che mi conosce da anni. Con fatica, ho sentito il bisogno di dirgli tutto, anche tra lacrime e silenzi.

Non so se mi sono confessato, forse lo farò prima o poi. Lui mi ha ascoltato, con cuore di fratello. Ha detto che pregherà per me e mi ha consegnato una piccola croce. Ora la stringo in mano e sento forte il desiderio di essere guarito dal perdono.

Concedi ai tuoi fedeli, o Signore, la sapienza della Croce, perché illuminati dalla passione del tuo Figlio portiamo generosamente il suo giogo soave. Per Cristo nostro Signore.

Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: “Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l’anima – affinché siano svelati i pensieri di molti cuori”. (Lc 2,34-35).

Il grido di Giovanna, una madre

No, non si può vivere questo dolore immenso. Non è giusto!

Il mio Patrizio, di soli venti anni, è in lotta tra la vita e la morte, per uno stupido incidente con il motorino.

La mia vita urla e non c’è nessuno che può ascoltare, nessuno che può capire il grido di una madre. Non voglio abbracci, non voglio parole, non voglio consolazioni. *Voglio solo mio figlio.*

Guardo senza capire. Sono persa nel vuoto del mio cuore.

Mi sono aggrappata al medico, ho chiesto se lui avesse figli e mi ha detto: “Sì, ho due ragazze, la prima, Mirella, ha l’età di Patrizio”. “E allora mi aiuti!”

Di chi è la colpa? È di mio marito, che ha insistito perché avesse un motorino? Di quella buca e di chi non l’ha riparata? O è la mia, che non volevo che uscisse quella sera?

Sento solo il mio grido senza più lacrime e mi aggrappo ad ogni respiro di Patrizio.

Dio non può togliermi ciò che mi ha dato... Ma non riesco a parlare con Dio, non se lo merita.

Solo quando ho sentito la mano di suor Carla, che mi ha stretto e condotto in fondo al corridoio, solo con lei, davanti alla statua della Vergine, sono riuscita a dire un’ “Ave Maria”. Mi ha detto: “Grida a lei; Maria sa cosa significa ciò che stai passando”.

O Dio che per redimere il genere umano, hai associato alla passione del tuo Figlio la Madre Addolorata, fa’ che tutti i figli di Adamo, risanati dagli effetti della colpa, siano partecipi della creazione rinnovata in Cristo. Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

Mentre lo conducevano via, fermarono un certo Simone di Cirene, che tornava dai campi, e gli misero addosso la croce, da portare dietro a Gesù. (Lc 23,26)

Le chiamate di Gabriele, l'infermiere

A volte mi chiedo perché ho scelto di fare l'infermiere.

Insomma, non è cosa da poco trattare con le persone malate, accostarmi a tante sofferenze, farmi vicino anche all'intimità di un paziente, di cui posso essere figlio o nipote.

E poi, scherzo del destino..., tra qualche settimana sposerò una operatrice sanitaria, la mia splendida Annarita.

Poi però mi ricordo dei miei inizi, di quella chiamata particolare che ricevetti quando feci un'esperienza con un gruppo di giovani disabili, che mi ha cambiato la vita. Da allora ho capito che la mia esistenza poteva avere un senso solo nel servizio a chi soffre.

Questa notte Alberto, un signore anziano, mi ha chiamato almeno tre volte. Alcune notti sono proprio pesanti...

Con gli altri infermieri cerchiamo di sostenerci, di sorridere un po', con simpatia. Nel cucinino del reparto c'è sempre la gioia di un caffè condiviso, o di qualche specialità portata da quelli del sud.

Poi però ripiombo nelle stanze dei malati, ascolto le loro richieste, incrocio sguardi che cercano un volto amico. E sento che il mio posto è lì. È vero, è un lavoro che mi serve per vivere, ma chiedo a Dio che non mi faccia mai cadere nell'abitudine. Anche quando mi sento "costretto", come il Cireneo, ad aiutare qualcuno a portare la croce della malattia, che io lo faccia sempre con gioia.

Stanotte sono stato per il signor Alberto non solo un infermiere che cambia la flebo, ma un amico che lo ha fatto sorridere un po'.

Accogli, o Dio, la nostra preghiera e fa' che seguendo con perseveranza l'esempio del tuo Figlio, raccogliamo frutti di giustizia e di pace. Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

Il mio cuore ripete il tuo invito: Cercate il mio volto! Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo. Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza. (Sal 27,8-9)

La fede di suor Carla

Non ce la faccio, stasera, a dormire. Il volto perso di quella madre, fuori della terapia intensiva, mi è impresso nel cuore.

Eppure ne ho visti tanti di volti di madri, di padri, di figli, sospesi in attesa di luce, nell'assurdo buio del non senso.

Quando ero più giovane mi perdevo in parole di consolazione, a volte di circostanza, con "linguaggio da suora". Ricordo una volta un papà che attendeva il responso per la malattia di un figlio adolescente, che mi gridò a brutto muso: "Ma lei che ne sa?". Fu un momento tremendo per me. È vero, io che ne so?

Da allora di parole ne uso pochissime. Preferisco il silenzio, do parole alle mani, al mio abbraccio, ai miei occhi. E a volte mi capita di piangere anch'io, con i familiari che assisto.

Io non posso sapere dei dolori del parto, di cosa significa educare un bambino, dei pesi nel cuore quando il figlio si fa ragazzo ed esce la sera, e torna di notte; ma posso sapere cos'è provare a tender la mano, asciugare un viso sofferente, sentirmi Veronica di tanti condannati alla croce.

Il Santo Volto non sta solo sul velo di Veronica. Io l'ho visto in tante persone, ed oggi lo trovo in Patrizio e in quello di sua madre.

La via della croce è il reparto che servo da anni, forse troppi anni. Se Dio mi vuole ancora qui, è perché ho tanto ancora da sapere, imparando dai volti di queste persone.

Signore Gesù Cristo, che per la salvezza di tutti gli uomini hai steso le braccia sulla Croce, accogli l'offerta delle nostre azioni e fa' che tutta la nostra vita sia segno e testimonianza della tua Redenzione. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Si fanno beffe di me quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo. Non stare lontano da me, perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti». (Sal 22,8.12)

Le sofferenze del signor Alberto

La mia sofferenza è molto più grande del mio dolore. Le pene del corpo non sono nulla rispetto alle pene dell'anima. Mia moglie non c'è più e i miei figli sono in lotta tra loro: questa è la mia malattia più grave, la solitudine.

Almeno in ospedale ho qualcuno con cui parlare. Il compagno di stanza si diletta con me a parlare di calcio e mi fa tanto bene.

Poi c'è l'infermiere, Gabriele, che è proprio un bravo ragazzo, sempre con la battuta pronta, soprattutto per tirarmi su il morale.

La mia vita è stata piena di tante esperienze belle, eppure ora vedo solo cadute. Mentre sento di avvicinarmi alla fine, mi sembra che questa esistenza sia volata in un soffio. Ho raggiunto ottanta anni... in pochi giorni.

Perché, Signore, ci perdiamo i doni più belli? Perché ci aggrappiamo a tante illusioni che portano via il cuore? Perché i figli non imparano dalle nostre virtù, ma prendono solo i nostri difetti?

L'infermiere mi ha detto che presto si sposerà e – per farmi sorridere, credo – mi ha detto che mi vuole invitare. Vorrei potere arrivare almeno a quel giorno, fargli almeno un regalo.

Che strano, mi sento familiare di un estraneo e sento estranei i miei familiari. Forse posso rimediare alle cadute dei miei figli. Magari approfitto di questo tempo per scrivere loro parole di pace, di affetto, di amore, come farebbe mia moglie.

Magari, se da questo letto mi rialzo, forse saremo migliori.

O Dio, che hai rivelato il mistero della tua sapienza nella follia della Croce, donaci di riconoscere nella passione la gloria del tuo Figlio, perché la sua Croce sia sempre per noi fonte di speranza e di pace. Per Cristo nostro Signore.

Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso di loro, disse: “Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli”. (Lc 23,27-28)

Le lacrime di Francesca, volontaria

Dopo anni di volontariato in vari reparti dell'ospedale, ho chiesto a don Marco di fare servizio nella sala d'attesa fuori della terapia intensiva... in uno dei posti più critici, lì dove si attende, come sospesi nel vuoto.

La mia scelta è stata dettata dall'orgoglio, dal credermi pronta a sopportare il dolore straziante dei familiari. Ma quando oggi ho sentito il sussurro del medico ad una madre: “Non c'è più nulla da fare”, al grido di quella donna avrei voluto scappare.

Ho visto le lacrime di tanti, in questi anni. Avrei voluto raccogliere tutte, come fossi un'eroina capace di trovare per tutti una soluzione.

Solo quando ho cominciato a piangere anch'io, ho capito che in quel modo potevo essere accanto, presente, con piccoli servizi come passare un fazzoletto o portare un caffè. Anche nella notte del dolore più atroce. Come ora, che Patrizio se ne sta andando.

Sto accanto al dolore di Giovanna, la madre; al dolore delle sorelle; anche al dolore di suor Carla, che ne ha viste di tragedie, di incidenti, di suicidi di giovani, come l'altra sera.

Sono volontariamente accanto a queste croci, con la fede di chi sa che il Signore sta offrendo di nuovo la sua vita, nella certezza che Lui non abbandona, anche in questo buio.

Si, ha un senso tendere la mano, anche quando sembra inutile.

Ricordati, o Dio, della tua alleanza rinnovata sulla Croce col sangue dell'Agnello, e fa' che il tuo popolo, libero da ogni colpa, progredisca sempre nella via della salvezza. Per Cristo nostro Signore.

L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. (2 Cor 5,14-15)

I pensieri di Mattia, addetto al bar dell'ospedale

Il bancone del bar di un ospedale non è come gli altri banconi. Qui posso percepire le frette, le risate, le lamentele contro i capi, i discorsi vuoti di chi vuole sfogare ore di tensione. Ma, in alcuni momenti del giorno, accolgo anche i dolori dei familiari, quando cercano di mangiare lentamente qualcosa, pur pensando a tutt'altro. L'altro giorno, ad esempio, la notizia di un altro suicidio mi ha lacerato il cuore: una giovane di 22 anni...

Questi bicchieri, queste tazze e tazzine potrebbero raccontare parole di labbra silenziose, di cuori pesanti, di baci mancati.

Anch'io ho i miei dolori, ma cerco di sollevare lo sguardo, di infondere un po' di sorriso, che possa rialzare chi cade.

Eppure quando oggi è venuta Francesca, del gruppo dei volontari, con gli occhi gonfi di lacrime, a chiedere due thè da portar via, ho fatto fatica ad alzare i miei occhi, a fare battute, a provare a chiedere cosa fosse successo.

Anche un bar d'ospedale diventa così un crocevia di emozioni, di attese e riprese, di colpi e speranze. È il paradosso della vita di questo luogo di cura, dove si nasce e si muore, si rinasce o si "ri-muore" nel cuore di tante persone appese ad una flebile speranza.

Mentre penso così, tra un servizio e l'altro, si presentano al banco Gabriele e Annarita, che tra poco tempo si sposeranno. E rendo grazie per la luce che è in loro, anche in questo buio.

O Dio, che con l'umiliazione del tuo Figlio hai risollevato l'umanità dalla sua caduta, concedi ai tuoi fedeli una rinnovata gioia pasquale, perché possiamo partecipare alla felicità eterna. Per Cristo nostro Signore.

*Si dividono le mie vesti,
sulla mia tunica gettano la sorte. (Sal 22,19)*

La nudità di Paolo, direttore d'ospedale

In ospedale hanno tutti una veste, tranne che in direzione: i medici con camici, infermieri in divisa, guanti, mascherine, cuffie, gli abbigliamento diversi a seconda di cosa fai in questo luogo.

Io, il direttore, sto in giacca e cravatta e, dietro la scrivania, controllo cosa succede: l'amministrazione, le leggi che cambiano e le denunce sempre pronte a partire. Sto nel mio abito da "capo"...

La mia vita è cambiata da quando, un anno fa, sono stato operato di tumore. Mi sono ritrovato da capo a paziente in un reparto, in un letto, spogliato, attaccato alle macchine, curato dai medici di questo ospedale. Ammetto di avere avuto un occhio di riguardo, ma sempre paziente sono stato. Penso in particolare alla dottoressa Federica, che mi stupisce per la sua competenza, bravura e umanità.

Non sempre è così, non sempre ritrovo l'umano, anche in me. È facile sentirmi "il direttore" e trattare le carte piuttosto che le persone. Così avviene per qualche medico, per qualche professore. Si dimentica di essere umani come gli altri.

Finché non ti spogli, diventando nudo, vulnerabile.

Ricordo che un giorno don Marco, passando in reparto, mi disse che io avevo fatto in qualche modo il cammino di Cristo che, essendo in Alto, si è confuso con i peccatori, fino alla croce. Si è "spogliato" della sua divinità, per essere uomo sino in fondo.

Non mi sento assolutamente simile a Cristo, ma quelle parole mi toccarono il cuore. E se ora sono guarito nel corpo, un po' lo devo anche alla guarigione dell'anima.

Signore che, mentre le tenebre avvolgevano il mondo, fosti inchiodato sulla croce, vittima innocente per la nostra salvezza, donaci quella luce che guida gli uomini sulla via della vita eterna. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". (Gv 19,16a.19)

La missione di Federica, dottoressa

Non so quanti malati ho curato, ho perso presto il conto.

So però che ogni persona ha una sua storia, che si è legata alla mia. Di alcuni ricordo il nome, i volti, le ultime parole; o i sorrisi, gli abbracci, quando la malattia è stata vinta.

E ancora oggi, quando entro in una stanza del mio reparto, sento forte l'invito a non abituarci, a non pensare di essere di fronte ad "uno dei tanti", ma a curare l'uomo o la donna che ho davanti come fossero gli unici al mondo.

Ricordo quando presi in cura il direttore dell'ospedale, Paolo, un anno fa. Fu una sfida, quello di trattarlo come tutti, nel bene e nel male. E, insieme, abbiamo imparato molto.

Ma oggi, quando ho visitato la signora Luisa, non sono riuscita a dirle tutto, ho ritenuto opportuno lasciarla con un sorriso, pur sapendo che ha poche ore di vita. Pur sapendo che lei lo ha già capito meglio di me.

Incontrando i familiari, ho guardato la nipote Chiara, più o meno venticinquenne. Le ho detto: "La nonna è forte, sta lottando... ora tocca a te starle accanto e dirle quanto le vuoi bene".

Quella donna "inchiodata" alla croce del suo letto, mi ha testimoniato quanto l'esistenza sia piena quando si vive d'amore. L'ho visto nei suoi occhi. L'ho visto negli occhi lucidi di Chiara.

Ancora una volta, da medico, mi sono fatta "paziente", curata dalla luce che sprigiona in alcuni malati speciali. Come Luisa.

Signore, che al ladrone pentito facesti la grazia di passare dalla Croce alla gloria del tuo regno, ricevi l'umile confessione delle nostre colpe e nell'ora della morte apri a noi le porte del paradiso. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Gesù, gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”. Detto questo, spirò. (Lc 23,46)

La preghiera della giovane Chiara

La nonna morirà. Ormai l’ho capito. La nonna se ne andrà
Ho bagnato con le lacrime il banco di questa cappella, guardando Gesù che muore sulla croce. Qui trovo l’unico conforto, qui trovo un po’ di pace.

La giovane operatrice, Annarita, che lavora nel reparto di nonna, ha l’età mia, ha 26 anni. È molto gentile, mi informa per telefono delle condizioni, mi dice che nonna chiede di me.

Non posso pensare la mia vita senza di lei, la sua casa, la sua cucina, il suo abbraccio, i suoi regali. È presto per dirle “Addio”.

Eppure dalla croce scorgo un senso di pace. Mia nonna ha tanta fede e il suo dolore era sapere che io mi ero un po’ staccata da Dio.

Ora, nonna, sono qui, davanti a Lui. E vorrei esserci sempre. So che non posso pretendere miracoli, mi basta sapere che tu mi sarai accanto.

So che il mio dolore non è nulla rispetto a quello che ho conosciuto poco fa, sentendo una mamma gridare la perdita del figlio, morto per un incidente. Ascolto ancora nel cuore quel nome gridato: “Patrizio, Patrizio...!”.

Se nonna venisse a mancare in queste ore, ti chiederei, Signore, di metterla accanto a Patrizio, perché possa fare da nonna a questo ragazzo, partito per il Cielo troppo presto.

Grazie Signore, per tutto quello che ho imparato. Grazie per le parole della dottoressa, così umana con noi. Grazie perché so che nonna non muore, ma entra nella vita.

Padre misericordioso, che hai redento il mondo con la Passione del tuo Figlio, fa’ che la Chiesa si offra a te come sacrificio vivo e santo e sperimenti sempre la pienezza del tuo amore. Per Cristo nostro Signore.

Venuta la sera giunse un uomo ricco di Arimatea, chiamato Giuseppe; anche lui era diventato discepolo di Gesù. Questi si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato. (Mt 27,57-58)

Lo sguardo di don Marco

Il mio tempo in ospedale non si conta con gli anni. Si conta piuttosto con migliaia di incontri, di sguardi, di abbracci e preghiere. Si conta nella gioia dei giovani che diventano genitori. Si conta nella bellezza di chi vive il lavoro come servizio. Si conta su Gabriele e Annarita, che presto saranno sposi; sul perdono dato a Matteo; sui confronti-scontri con il direttore; sull'impegno dei volontari; sulla umanità dei dottori, sulle confidenze di Alberto che scrive ai suoi figli, offrendo se stesso per la pace in famiglia.

Ed anche se sono in camera mortuaria, davanti al corpo di un ragazzo, io conto i giorni nella pienezza di vita che ha lasciato e che ora, di certo, fiorisce in Paradiso.

Gesù è deposto dalla croce nel silenzio del mondo. Dopo il grido della morte tutto tace, anche la Madre. Come ora tace questa madre, Giovanna, accanto al suo giovane figlio.

A sera depongo anch'io il mio servizio ai piedi della croce. Mi raccolgo in cappella e leggo le parole scritte in questo giorno, nel quaderno in fondo, rivolte a Dio, a Maria, ma anche ai cari che sono morti qui. E rimango commosso dalle parole di Chiara che scrive: "Nonnina adorata, ora che sei lassù, prenditi cura di noi, ma sta anche accanto a Patrizio, che entrato lì poche ore prima di te".

E poi, nella riga sotto trovo un'altra preghiera: "Grazie, Maria: oggi è nato Alessandro!".

Dio, Padre onnipotente, che ci hai donato il tuo Figlio come prezzo della nostra salvezza, fa' che vivendo in comunione con le sue sofferenze, partecipiamo un giorno alla gloria della sua risurrezione. Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

Vi andò anche Nicodemo – quello che in precedenza era andato da lui di notte – e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di aloe. Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura. (Gv 19,39-40)

L'attesa di Patrizio

So di essere in attesa di un Incontro. Mi sento seme nella terra, nel desiderio di spuntare, di essere baciato dalla Luce.

Ho percepito, nelle ore d'ospedale, tanto movimento intorno a me, tanta gente che non credevo mi amasse così tanto.

Ho sofferto per loro e per me, perché non abbiamo neanche avuto modo di dirci “addio”, ma sento che presto potrò ricogliere d'Amore la mia mamma, papà, le sorelle, i miei cari, i miei amici. No, non sono morto, sto nascendo.

Che strano, mentre chiudevo gli occhi a questo mondo, ho saputo che un bambino nasceva, nello stesso ospedale. L'hanno chiamato Alessandro. Gli vorrei donare un po' della mia esistenza, le mie passioni, i miei giorni mancati.

Vedo il dolore di mamma, vorrei consolarla. Vorrei ringraziarla perché mi ha dato la vita e chiederle perdono se l'ho fatta soffrire.

La tomba non è che un istante. Il buio non è che un momento. Già vedo e già sento riflessi di luce e calore di pace.

E mentre il mio cuore fermato riprende a bruciare di nuovo, sento presente una donna, un'anziana signora che ora si è fatta come bambina. Si chiama Luisa.

Che bello! Non sono da solo, non siamo dispersi, annullati, finiti. Siamo chiamati alla Gioia splendente di chi sa, per un dono dall'Alto, di poter finalmente vedere. L'Invisibile.

Donaci, o Padre, di unirci nella fede alla morte e sepoltura del tuo Figlio per risorgere con Lui alla vita nuova. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. (Mc 16,6)

Un giorno di primavera
Gabriele e Annarita si sono sposati.
C'erano tanto sole e tanta gioia profonda.
Don Marco ha predicato la Bellezza della Vita
e ha parlato di Resurrezione.
Tutti erano commossi.
Ma ancor più grande fu la commozione
al semplice rinfresco preparato il giorno dopo,
nel bar dell'ospedale.
sono passate tante persone:
i colleghi, alcuni medici, altri operatori...
Addirittura, quasi per caso, entrò anche il direttore.
Mattia, addetto al rinfresco,
era compiaciuto del suo bar
trasformato in una sala di nozze.
Ad un tratto Gabriele si sentì chiamare
dal signor Alberto, accompagnato da uno dei figli.
Fu un abbraccio intenso,
come quello tra la sposa e la giovane Chiara.
Suor Carla guardava quel momento
come ad un raggio di Cielo.
E dal Cielo la nonna Luisa sorrideva.
Non riesco a descrivervi,
accanto a Luisa,
il volto luminoso di Patrizio.

La Croce è la prima lettera dell'alfabeto di Dio

(San Giovanni Paolo II)

*Finito di scrivere nel mese di gennaio 2021
in preparazione della quaresima*

CONTATTI:

www.diocesiroma.it/sanitaria/



pastorale della salute-diocesi di roma

UFFICIO:

tel. 06.69886227/86414

segreteria.sanitaria@diocesiroma.it

paolo.ricciardi@diocesiroma.it

STAMPA: VF Press Srls - Roma - www.vfpress.it
